# La capitalizzazione delle banche

La capitalizzazione delle banche

Vincenzo Comito

Scartate, una per una, le altre soluzioni non rimane che nazionalizzare gli istituti in crisi. Ma come fidarsi degli stati?

"…tutti ci guadagnerebbero dalla messa a punto di un sistema (finanziario) più sicuro…"

S. Ingves (Masters, 2011)

***Premessa***

In questi giorni i membri dell'eurozona stanno mettendo a punto i dettagli di un piano per risolvere, almeno in parte, i problemi della crisi del debito sovrano dell'area e, in questo quadro generale, anche quelli specifici della ricapitalizzazione delle banche. Può darsi che già al momento dell'uscita di questo articolo i provvedimenti presi siano stati resi noti.

Come stanno veramente le cose?

Il settore bancario si può fregiare del discutibile privilegio di essere stato per molti aspetti al centro di ambedue le ondate di crisi manifestatesi nell'ultimo periodo, quella del 2007-2008 e poi quella del 2011, due tappe peraltro di un fenomeno sostanzialmente unitario.

Come è noto, dopo le prime gravi difficoltà del settore bancario circa tre anni fa, sì è manifestata, da parte di tutti i governi e di tutte le istituzioni internazionali, un'apparente e quasi unanime dichiarazione di volontà di voler cambiare lo stato delle cose; si era parlato, in particolare, di ripensare radicalmente i sistemi di controllo su di un settore che aveva manifestato l'impossibilità di autoregolarsi e che aveva invece mostrato la sua capacità di scatenare una crisi sistemica in tutto il mondo atlantico.

Nella realtà, si è poi invece fatto relativamente poco da parte dei governi per portare avanti le necessarie drastiche riforme richieste dalla situazione. Certo, le amministrazioni statunitense e britannica, nonché l'Unione europea, hanno varato, dopo molte giravolte, nuove normative e nuovi orientamenti, ma si è trattato complessivamente di poca cosa. Comunque il tema dei provvedimenti pubblici in tema di finanza meriterebbe di essere trattato in un articolo a parte.

Oggi vogliamo invece prendere in considerazione un aspetto della questione più legato all'attualità delle discussioni in atto. L'attenzione si è in effetti concentrata di recente da parte di governi ed esperti sul tema della capitalizzazione e del miglioramento della situazione di liquidità delle banche europee.

***I buchi delle banche europee***

Alla questione sopra indicata abbiamo già dedicato negli scorsi mesi due articoli su questo stesso sito.

Nel primo di tali testi (Comito, 2011, a) prendevamo lo spunto dalle nuove norme di Basilea III che prevedono, sia pure entro l'orizzonte temporale del 2019, che i mezzi propri delle banche siano portati almeno al livello del 7% delle attività ponderate per il livello di rischio delle stesse;

per gli istituti più grandi le norme prevedono una percentuale aggiuntiva pari al 2,5% delle attività.

Mentre il sistema bancario tenta di opporsi con tutti i mezzi all'innalzamento dei livelli di capitale, una serie di studi, di cui nell'articolo citato si danno delle indicazioni, mostra che le norme di Basilea appaiono largamente inadeguate e che in realtà il livello dei mezzi propri dovrebbe essere portato almeno al 16-20% degli
*asset*.

Per completezza di informazione bisogna ricordare come dopo la stesura dell'articolo citato, il comitato di Basilea ha anche messo a punto alcune norme che riguardano il livello minimo di liquidità degli istituti. In effetti, il caso Dexia mostra che le banche possono saltare non solo per una carenza di mezzi propri, ma anche per insufficienza di mezzi liquidi. Il tema deve essere ancora definito nei dettagli, ma i principi di base delle nuove regole dovrebbero essere due: da una parte le banche dovrebbero mantenere attività liquide a un livello tale da poter sopravvivere a una crisi di 30 giorni, dall'altra esse dovrebbero aumentare il livello dei fondi a lungo termine.

Rispetto alla situazione sopra descritta le novità delle ultime settimane sono due.

La prima è stata portata alla ribalta da Christine Lagarde, la nuova direttrice del Fondo Monetario Internazionale, sulle cui dichiarazioni si veda meglio il secondo articolo citato (Comito, 2011, b). Lagarde ha messo in rilievo la sottocapitalizzazione delle banche europee, un portato in particolare della crisi del debito sovrano dei paesi del Sud del continente, con la necessità di arrivare quindi a delle forti iniezioni di capitali freschi nelle medesime. Dopo Lagarde, hanno sparso l'allarme anche autorevoli esponenti delle istituzioni europee, quali Trichet e Barroso.

A quanto ammonterebbero i fabbisogni degli istituti del nostro continente? Naturalmente le stime divergono a seconda di quali ipotesi si facciano sullo sconto che bisogna realisticamente applicare ai titoli pubblici dei vari paesi.

C'è chi, compresa una buona parte degli analisti, stima il fabbisogno in "solo" 100-200 miliardi di euro.

Il Fondo Monetario Internazionale ha fatto una stima pari a 287 miliardi di dollari; a questa cifra bisognerebbe aggiungere quelle relative alle perdite collegate al fatto che molti istituti posseggono in portafoglio
*assets* di altre banche e la cifra sopra citata potrebbe quindi anche raddoppiare.

Secondo un'analisi della Goldman Sachs le cifre non sarebbero molto discoste (Le Monde, 2011). Applicando uno sconto del 60% ai titoli greci, del 40% a quelli portoghesi e irlandesi e del 20% a quelli spagnoli e italiani presenti nei bilanci delle banche europee, l'istituto statunitense è arrivato a una cifra non molto discosta da quella dell'Fmi e pari a 298 miliardi di euro.

La seconda novità è rappresentata dal fatto che la nuova Autorità europea per la supervisione del sistema bancario, anticipando in qualche modo e indurendo le richieste di Basilea III, ha approvato l'idea che le banche debbano portare il loro livello di mezzi propri almeno al 9% degli *asset* e questo entro sei-nove mesi e comunque dopo aver ripulito i loro bilanci del peso dei titoli sporchi. La misura peraltro deve ancora essere discussa dai governi nazionali e dalle autorità di Bruxelles.

### *Il problema, oltre che grave, appare urgente*

L'urgenza nell'affrontare il problema della ricapitalizzazione è stata sollecitata molto di recente dalla crisi della Dexia, per la soluzione della quale sono intervenuti i governi di Francia, Belgio e Lussemburgo stanziando circa 100 miliardi di euro tra capitali veri e propri e garanzie. Da sottolineare che in questo caso i governi interessati sono intervenuti in pochissimi giorni, mentre

nel caso della Grecia la cosa rischia di trascinarsi ormai per alcuni anni. Da ricordare inoltre che appena qualche settimana prima lo
*stress test* fatto dalle autorità europee sui bilanci della banca non avevano rilevato alcun problema.

Inoltre, va sottolineato che i problemi di liquidità delle banche si vanno aggravando; dopo il rifiuto degli investitori istituzionali statunitensi di prestare altri fondi a breve termine alle banche del continente, ora le stesse banche europee diffidano l'una dell'altra e preferiscono collocare le loro liquidità temporanee in parcheggio presso la Bce.

Va anche considerato che i problemi legati al debito sovrano e alla crisi delle banche si rafforzano a vicenda, come avevamo già indicato nel nostro articolo e come viene sottolineato ora, tra l'altro, da G. Soros (Soros, 2011).

Ricordiamo che, nel frattempo, il valore di borsa delle azioni delle banche europee è caduto del 40% in tre mesi, mentre le loro difficoltà tendono a trasferirsi anche al sistema finanziario degli Stati Uniti (The Economist, 2011).

Inoltre, va sottolineato come un totale stimato di 250 miliardi di euro di obbligazioni emesse dalle banche europee verrà a scadenza nei primi mesi del 2012 e che nell'attuale situazione di mercato sembra impossibile che possano essere rinnovate (Jenkins, 2011).

***Come risolverlo?***

Uno volta definita in maniera realistica l'entità approssimata del fabbisogno, un aspetto ancora non verificato, bisogna decidere come intervenire per risolvere il problema.

In primo luogo, sul piano delle esigenze di liquidità, la Bce deve continuare a estendere i suoi interventi di supporto al sistema. Si pensa in effetti all'ipotesi che l'istituto potrebbe portare tali interventi sino a 24 mesi.

Per quanto riguarda il problema dei rapporti di capitale, intanto le banche potrebbero liquidare una parte almeno delle loro attività e ridurre il livello del credito alla clientela, quel che nessuna persona responsabile sembra, per ovvii motivi, auspicare.

Per quanto riguarda la cessione di
*assets,* le banche sperano nell'intervento dei fondi sovrani del Medio Oriente, del Nord America e dell'Asia.

Se gli istituti fossero costretti a portare a breve il loro livello di capitale al 9%, una parte consistente del sistema bancario minaccia di ridurre il livello del credito disponibile per il sistema economico.

Gli istituti potrebbero poi annullare o ridurre per qualche anno la distribuzione di dividendi agli azionisti e ridimensionare finalmente i
*bonus* distribuiti ai loro alti dirigenti.

Ma tutto questo potrebbe non bastare, né sarebbe in questo momento sufficiente cercare di ricorrere ad aumenti di capitale da collocare sul mercato, dato che gli investitori non sarebbero molto ansiosi di sottoscrivere nuove emissioni.

A questo punto resterebbero i fondi cinesi o sauditi ma, da una parte, i governi europei non sarebbero entusiasti di un loro arrivo in forze, dall'altra gli stessi fondi sovrani sono già rimasti scottati dalla crisi del 2008, quando in particolare gli americani hanno venduto loro della carta straccia a caro prezzo.

Alla fine non resterebbe quindi che l'intervento pubblico.

***L'intervento pubblico***

Un aumento di capitale direttamente da parte dei singoli stati sarebbe anch'esso in questo momento molto difficile: siamo di fronte a entità già alle prese con i propri debiti. Qualcuno suggerisce che gli stati potrebbero semplicemente fornire la loro garanzia all'emissione di obbligazioni da parte degli istituti.

Ci sarebbe ancora il fondo salva stati.

Ma tale fondo era stato a suo tempo varato soprattutto per aiutare i paesi europei in difficoltà; se esso venisse invece utilizzato per garantire le banche, resterebbero ben poche risorse per gli stati in crisi.

Nota però un autorevole giornalista del
*Financial Times* (Munchau, 2011) che vi è una debolezza strutturale del fondo: quella che ogni paese garantisce tutti gli altri, in una specie di gioco di domino. Così la parte di garanzia apportata dall'Italia al sistema è pari al 18% del totale e questo 18% manca certamente di credibilità, dal momento che il paese non è neanche in grado di garantire i propri debiti; anche se poi la Francia appare in migliore forma, la sua garanzia a favore dell'Italia manca anch'essa di credibilità e infine la stessa garanzia della Germania per la Francia non sta in piedi. Per rendere il fondo credibile, oltre che aumentarne di molto le dimensioni, bisognerebbe adottare un sistema di garanzie congiunte, nel quale gli stati membri garantiscono insieme i debiti di tutti gli altri, oppure bisognerebbe arrivare a una garanzia illimitata da parte della Bce. Ma per il momento ne siamo lontani.

Contro l'intervento pubblico a favore del sistema bancario si possono comunque avanzare diverse osservazioni:

- intanto bisogna ricordare che andando avanti su tale strada continuerebbe una incredibile divaricazione di comportamenti da parte degli stati nazionali: se bisogna salvare le banche si trovano subito i soldi, in un modo o nell'altro; quando si tratta invece di aiutare le classi più disagiate e di avviare processi di sviluppo i soldi non ci sono ed anzi si portano avanti con accanimento tagli indiscriminati di risorse. Ricordiamo, seguendo una ricerca Mediobanca (Livini, 2011), come tra il 2008 e il giugno del 2011 i contribuenti europei e statunitensi abbiano già sborsato 2.700 miliardi di euro per puntellare i bilanci delle banche occidentali, una somma pari al debito pubblico di Italia, Spagna e Grecia messe insieme. Se si aggiunge il salvataggio recente della Dexia e delle banche danesi si arriva a circa 3.000 miliardi. E il problema appare lungi dall'essere risolto;

- per altro verso, appare opportuno smetterla di trattare molto meglio i portatori di obbligazioni delle banche rispetto ai contribuenti; se le banche sono in difficoltà, si pensi a farne sopportare i danni prioritariamente a chi ha prestato loro del denaro e non a chi non c'entra niente;

- infine, bisogna ricordare che chi mette i soldi in una impresa, deve anche avere i poteri di governo; se le banche dovessero essere salvate con i fondi pubblici, bisognerebbe nazionalizzarle. E noi pensiamo che, alla fine, in particolare per alcuni istituti, non resta altra soluzione.

Ma, d'altro canto, se la radice del problema delle banche sta, almeno in parte, nella crisi degli stati sovrani, bisognerebbe intervenire prioritariamente su questo fronte.

**Testi citati nell'articolo**


Comito V., Banche e rischi sovrani, 15 marzo 2011, in corso, www.sbilanciamoci.info

Comito V., La crisi dell'euro non è finita, 29 settembre 2011, www.sbilanciamoci.info

Jenkins P., Europe's bank recapitalisation plan must change, 17 ottobre 2011, www.ft.com

Le Monde, Paris, 14 octobre 2011, Il faut recapitaliser les banques, www.lemonde.fr

Livini E., E per salvare la finanza dal crack 3 mila miliardi dai contribuenti,
*La Repubblica*, 14 ottobre 2011

Masters B., Banks to be forced to boost liquid assets, 30 ottobre 2011, www.ft.com

Munchau W., The fatal flaw in the "big bazooka", 12 ottobre 2011, www.ft.com

Soros G., La BCE tracci la rotta delle banche,
*Il Sole 24 ore*, 14 ottobre 2011

*The Economist*, Danger everywhere, 8 ottobre 2011


Sì